Come l'ignoranza ci consente di mangiare carne

Romolo Giovanni Capuano

È un dato di fatto. L'ignoranza – la tanto vituperata ignoranza, l'ignoranza che abbrutisce e umilia, l'ignoranza che, da quando cominciamo ad andare a scuola, facciamo di tutto per superare, l'ignoranza che ci dicono sia una cosa assai brutta – ci aiuta a vivere.

Non è una esagerazione. Prendiamo il caso del cibo.

Siamo carnivori. Mangiamo carne di animali. Sappiamo in astratto che gli animali che mangiamo vengono allevati, spesso intensivamente, per poi essere uccisi e condotti dal macellaio dal quale li acquistiamo. Non vediamo, però, come vengono allevati gli animali che mangiamo, né come vengono uccisi, né come vengono squartati e fatti a pezzi. Quando andiamo al ristorante, non vediamo nemmeno come sono cucinati per noi. Siamo solo i loro "consumatori finali".

Che cosa accadrebbe, però, se vedessimo come vengono allevati gli animali che mangiamo, se assistessimo agli orrori quotidiani degli allevamenti intensivi, in cui migliaia di pulcini sono concentrati in spazi angusti con luce artificiale o al buio per massimizzare la produzione e ridurre i costi; se fossimo testimoni diretti delle atrocità cui sono sottoposti bovini e ovini; se fossimo consapevoli dei bastoni come mazze da baseball con cui sono colpiti i tacchini; dei modi in cui i polli sono calpestati e "fatti esplodere" o maiali claudicanti sono picchiati con tubi metallici e dissezionati?

Che cosa accadrebbe se sapessimo che, a causa dello stress psicologico e della vicinanza forzata, gli animali allevati intensivamente sviluppano comportamenti aggressivi (come il mordersi la coda o episodi di cannibalismo) e muoiono soffocati dai loro stessi escrementi? O che polli e tacchini da carne sono selezionati geneticamente per crescere a ritmi innaturali e le loro ossa spesso non riescono a sostenere il peso corporeo, causando fratture alle zampe o l'incapacità di camminare dopo poche settimane di vita?

In altre parole, come condizionerebbe il nostro consumo di carne il fatto di sapere, assistendovi in prima persona, che essa scaturisce da dolore e sofferenza scientemente pianificati per produrla?

È l'ignoranza, il non sapere, che ci permette di continuare a essere carnivori senza problemi, senza tormenti di coscienza, né sensazioni di disgusto. È l'ignoranza che ci permette di vivere come se nulla di terribile stesse accadendo, come se vivessimo nel migliore dei mondi possibili.

Come dice Michael Pollan nel bestseller *Il dilemma dell'onnivoro* (Adelphi, Milano, 2008), «la maggioranza della gente preferisce, in tutta onestà, che non gli venga ricordato nei dettagli il significato della parola "carne" o in che modo arriva sulla nostra tavola» (Pollan, 2008, pp. 326-327). Anzi, «mangiare carne di allevamento [è] un atto che richiede un desiderio quasi eroico di ignorare la realtà» (Pollan, 2008, p. 97).

In altre parole, l'ignoranza ha una funzione "adattiva" in quanto consente di evitare situazioni sgradevoli o ansiogene. Come riferisce l'attivista Melanie Joy nel libro *Perché amiamo i cani, mangiamo i maiali e indossiamo le mucche* (Sonda, Casale Monferrato, 2012), tale ignoranza è il baluardo stesso di ciò che definisce "il sistema carnistico":

> Gli stabilimenti che producono la maggior parte della carne che si trova nei nostri piatti per la cena sono, fondamentalmente, invisibili. Non li vediamo. Non li vediamo perché si trovano in aree isolate dove la maggioranza di noi non si avventura. Non li vediamo perché non siamo autorizzati ad accedervi neppure se proviamo a entrare. Non li vediamo perché i loro camion sono spesso sigillati e non contrassegnati. […]. Non li vediamo perché non dobbiamo vederli. […] la popolazione deve essere protetta dal contatto diretto con le vittime del sistema, per timore che inizi a mettere in dubbio il sistema stesso o la propria partecipazione a esso. Tale verità parla da sé: per quale altra ragione l'industria della carne arriverebbe al punto di tenere invisibili le sue pratiche? (Joy, 2012, p. 46).

Non è un caso che aziende, governi e amministrazioni si diano da fare per mantenere invisibili certe pratiche. L'assunto di base è che la loro conoscenza produrrebbe sconvolgimento, rabbia, caos. Ecco perché l'ignoranza è funzionale alla sopravvivenza della società.

Del resto, sin dalla mitologia – vedi il caso di Prometeo e di Adamo ed Eva – la conoscenza è associata alla sofferenza. Chi vuole sapere a ogni costo è condannato al dolore e al rischio di essere espulso dalla comunità di cui pur vuole far parte. Come recita l'Ecclesiaste *Qui auget scientiam, auget et dolorem* ("Chi accresce la sapienza aumenta il dolore").

E allora perché la conoscenza? Perché se l'ignoranza può rendere beati (in inglese si dice *Ignorance is bliss*, "L'ignoranza è beatitudine", appunto), la conoscenza rende liberi. E forse la libertà non è poca cosa, anche se costa fatica e sofferenza.